

## INDICE RASSEGNA STAMPA

**La Repubblica**, mercoledì 2 febbraio 2005, pagine 38-39  
La storica Anna Bravo accusa: Noi donne e i silenzi sull'aborto  
SIMONETTA FIORI

---

**La Repubblica**, giovedì 3 febbraio 2005, pagina 34  
Polemiche / L'aborto e la violenza: il ruolo dell'Udi. Cara Bravo, c'eravamo anche noi  
MIRIAM MAFAI

---

**Il Corriere della Sera**, giovedì 3 febbraio 2005, pagina 35  
Corpo e libertà: a confronto le riflessioni di Silvia Vegetti Finzi, Anna Bravo, Lea Melandri, Chiara Valentini, Franca Fossati.  
CRISTINA TAGLIETTI

---

**Il Foglio**, giovedì 3 febbraio 2005, pagina 1  
L'invito di Anna Bravo. Dopo trent'anni l'aborto va detto con parole diverse  
(NON FIRMATO)

---

**La Repubblica**, venerdì 4 febbraio 2005, pagina 42  
Polemiche su aborto e violenza. Interviene Dacia Maraini  
SIMONETTA FIORI

---

**Liberazione**, venerdì 4 febbraio 2005, pagina 12  
Volevano cambiare il mondo. A partire da noi.  
di MARIA SCHIAVO

---

**Liberazione**, venerdì 4 febbraio 2005, pagina 13  
Discutiamone, ma per dire che ci mancano  
di MADDALENA GASPARINI

---

**La Repubblica**, venerdì 5 febbraio 2005, pagine 36-37  
Polemiche su aborto e violenza. Intervista a Luciana Castellina  
SIMONETTA FIORI

---

**La Repubblica**, martedì 8 febbraio 2005, pagina 38  
Una nuova dimensione dell'essere donne. La nostra storia non si è conclusa  
ANNA ROSSI-DORIA

---

**La Repubblica**, martedì 8 febbraio 2005, pagine 38-39  
Amarcord. Le lotte, i libri, i gesti, i sogni, quando eravamo femministe  
NATALIA ASPESI

---

**La Repubblica**, venerdì 11 febbraio 2005, pagina 53  
L'aborto e la violenza / A proposito della legge 194  
LAURA LILLI

## La Repubblica

mercoledì 2 febbraio 2005, pagine 38-39

La storica Anna Bravo accusa:

### Noi donne e i silenzi sull'aborto

Simonetta Fiori

Fin dal titolo, la materia s'annuncia bruciante: *Noi e la violenza. Trent'anni per pensarci*. Il saggio, scritto dalla storica torinese Anna Bravo, colpisce per il tentativo impervio di ripensare un'esperienza largamente condivisa tra gli anni Sessanta e Settanta: il movimento femminista con le battaglie per la legalizzazione dell'aborto, ed anche una pratica politica totalizzante, non immune dal virus della violenza. Terreno minato, attraversato dalla studiosa senza pentimenti o abiure postume. Perché Anna Bravo – storica molto apprezzata per i suoi studi sulla Resistenza, a lungo professoressa di Storia sociale alla facoltà di Magistero a Torino – non rinnega niente del suo passato, allora militante in Lotta Continua. Né oggi appartiene alla nutrita schiera di ex sessantottini traslocati con zelo nella nuova destra. Solo che da tempo avvertiva il bisogno di rompere il velo di reticenze gettato su quella stagione, «una resistenza quasi fisica a rovistare negli angoli oscuri del passato». «Per ragioni di studio», racconta, «mi sono imbattuta più volte nelle narrazioni scritte ed orali di donne della Resistenza, avvertendo come un limite le omissioni sulla pratica della violenza partigiana. Me ne lamentavo, insoddisfatta. Fin quando ho capito che facevo lo stesso con la mia storia»

Incoraggiata dalla redazione di *Genesis*, la rivista della Società delle Storiche, ha deciso di fare i conti con i suoi «peccati d'omissione» in un saggio che incrocia il rigore del metodo storiografico con l'emotività d'una studiosa che parla di sé e del suo vissuto (l'intervento figura nel nuovo numero di *Genesis* dedicato agli anni Settanta, in libreria da venerdì nelle edizioni Viella). Un tentativo di storicizzazione reso più complicato dall'inevitabile autobiografismo. Ed esposto al rischio di strumentalizzazione, in una fase in cui da più parti si rimette in discussione la legge sull'aborto. «Giù le mani dalla legge», chiarisce opportunamente lei. «Non è certo questo l'obiettivo del mio intervento. In Italia gli attacchi contro l'aborto hanno toni non meno odiosi di trent'anni fa. Ma la paura di essere fraintesa non mi deve trattenere dal dire a voce alta molte cose che in questi anni ho elaborato in silenzio. E con me molte altre donne».

Di quali reticenze si sono rese colpevoli le femministe? Secondo Anna Bravo, tra le ragioni che hanno prodotto un vuoto storiografico sui femminismi negli anni Settanta è il rapporto irrisolto con la violenza, «quella di cui portiamo una responsabilità per averla agita, tollerata, misconosciuta, giustificata». Non solo negli scontri di piazza o nei picchettaggi, ma anche «nell'immaturità» – così la definisce – con cui allora le donne si misuravano con la questione dell'aborto. «Tendevamo a sorvolare sul fatto che le vittime erano due, la donna ed anche il feto. E che non sempre la donna era una vittima: poteva sceglierlo per rifiuto della maternità, perché non si sentiva pronta, per ostilità alla propria madre, perché c'erano altre priorità. Eravamo giovani, nel pieno della lotta per la depenalizzazione esplosa in tutto il mondo occidentale. Vivevamo di corsa, totalmente assorbite dalla politica. «Per i figli c'è tempo», si pensava. Lo trovavamo naturale».

Non bisogna però dimenticare la terribile piaga dell'aborto clandestino che con quelle lotte si voleva sanare. «Sicuramente. Le donne allora morivano nella solitudine, nella sofferenza, nell'infelicità. E potevano essere anche denunciate»; Dunque sacrosanta la battaglia, ma «ci sono molte cose di cui allora si parlava poco o quasi niente. Che il feto fosse materia vivente, non implicava considerarlo una vita. Tuttavia non abbiamo mai discusso sul passaggio dall'una all'altra condizione. Né nei nostri documenti c'è mai traccia della sofferenza del feto prodotta dall'interruzione della gravidanza. Gli farà male? E quando? Dopo la ventiquattresima settimana? C'è modo di porvi rimedio? Ecco: non eravamo sfiorate da timori o inquietudini». È vero, aggiunge, l'ottusità era anche necessaria per difendersi dalle immagini da Grand Guignol degli antiabortisti. «Sono lontanissima dal pensare che avremmo dovuto sbattere la sofferenza del feto sulla nostra stessa faccia, torturatrici oltre che assassine, Riconosco. che il discorso allora sarebbe stato sconvolgente, impensabile. Resta il fatto che la domanda non ce la siamo

mai fatta. E riflettendo sul non detto di allora, forse possiamo parlarne oggi».

Già Anna Rossi-Doria, una decina d'anni fa, rilevava che la politicizzazione della campagna sull'aborto aveva avuto l'effetto di ridurlo a una sorta di «diritto civile, a un obiettivo di progresso contro la reazione che lo combatteva», annullando o rimuovendo le grandi questioni che stavano sullo sfondo; un principio di riflessione (di cui da conto il libro di Guido Crainz *Il paese mancato*) che ora Anna Bravo conduce ancora più avanti. Secondo la studiosa torinese, in questa liquidazione dei grandi temi agiva anche l'incapacità di misurarsi con la morte. «La scheggia di generazione che eravamo – parlo soprattutto di donne e uomini della sinistra extraparlamentare – la considerava un evento iscritto nella lotta politica. I morti si piangevano, ma piangerli significava vendicarli. Scandire *Per i compagni morti non basta il lutto, pagherete caro, pagherete tutto* significava alleggerire la sofferenza grazie a una potente simbologia». Poi sono arrivati «i terribili funerali» sul finire degli anni Settanta, «con canzoni, poesie, fiori, letture, in qualche caso con la riscoperta del banchetto al rientro dal cimitero». La morte in ogni caso negata, rimossa, rifiutata.

Questa «immaturità», queste rimozioni si iscrivevano – secondo Anna Bravo – in un clima profondamente violento. La violenza intesa come cifra naturale della lotta politica. E non solo perché immessi in una tradizione rivoluzionaria, marxista e comunista, o perché suggestionati dall'anziano partigiano che dichiarava di aver consegnato dopo la Liberazione soltanto i ferriveccchi. «I maestri ce li siamo scelti noi. E ci piacevano violenti. Ci riconoscevamo profondamente nell'ideologia della violenza rifondatrice: un mito che passava attraverso le figure del combattente in Spagna, del comunardo, del ribelle risorgimentale, del cittadino in armi della rivoluzione francese, del resistente italiano, del guerrigliero in America Latina». Basta con la tesi di uno stato di grazia originario, bruscamente interrotto dalla strage di Piazza Fontana. Per molti interpreti di quella stagione, la tragedia milanese rappresentò la perdita dell'innocenza, il disvelamento d'uno Stato feroce e connivente con l'estrema destra. Ma per la Bravo questa tesi è una verità parziale. Nel solco già tracciato da Adriano Sofri, ritiene che anche prima del 12 dicembre 1969 «ci riempivamo la bocca di discorsi bellicosi». E che al dolore prodotto da una cattiva politica fondata sul linciaggio morale le donne non si sono mai opposte. «Prendendo posizione apertamente, avremmo contribuito a spegnere l'enfasi guerriera di alcuni. Ma non abbiamo avuto abbastanza coraggio e lucidità. Non bastava dire, come in molte abbiamo fatto: quella cosa 11 io non la faccio. Permettevamo che altri le facessero. Purtroppo non è opera nostra il più bel *detournement* che io ricordi, quando in calce alla scritta murale *Coi fascisti non si parla, si spara*, qualcuno ha aggiunto: «Firmato: Buffalo Bill».

Riflessione dolorosa e di straordinaria attualità, in un momento in cui si riparla di tragiche vicende di trent'anni fa, come l'omicidio dei due fratelli di Primavalle, figli di un segretario di sezione dell'Msi. Anche sul terrorismo di sinistra Anna Bravo ha parole molto dure. «Nelle testimonianze dei protagonisti è debolissima la consapevolezza del dolore irreparabile procurato all'epoca. Su questo prevale l'enfasi sulla dimensione soggettiva, sulla nuova persona che ormai si è, sul contesto di allora e sugli errori dell'analisi politica. Le vittime stanno mori o sullo sfondo».

Se le domandi perché oggi abbia sentito il bisogno di scrivere cose lungamente meditate, ti risponde: «Sono tanti i ragazzi di oggi che vogliono sapere del Sessantotto. Era bellissimo, mi viene da dire. Ma non era tutto oro. Era anche dolore e violenza. Ed è bene oggi fare i conti anche con i lati più oscuri».

Polemiche / L'aborto e la violenza: il ruolo dell'Udi.

### Cara Bravo, c'eravamo anche noi

Miriam Mafai

Può darsi che Anna Bravo abbia ragione quando in un saggio recensito ieri su queste pagine denuncia il «rapporto irrisolto» che il movimento femminista ebbe con la violenza, non solo per quello che si riferisce agli scontri di piazza o al picchettaggio, ma anche per ciò che si riferisce alla «immaturità» con cui allora le donne si misurarono con la questione dell'aborto, facendone una bandiera di autonomia e libertà; sottovalutandone la sofferenza e le implicazioni per la madre stessa e per il feto. Può darsi, ripeto, che la storica abbia ragione a condizione però di rendere esplicito che oggetto della sua critica non può essere «tutto» il movimento delle donne ma la parte, pure non irrilevante ma minoritaria, collegata, dal punto di vista culturale ed organizzativo, all'estremismo di quegli anni, e in particolare a Lotta Continua. In mancanza di questa chiara distinzione, tra tutto il movimento di quegli anni ed una sua parte, l'opera di scavo nel passato della Bravo rischia di apparire come l'ennesimo episodio di quel «revisionismo» della nostra storia passata, dalla Resistenza in poi, che si va conquistando sempre più spazio nella pubblicistica prima che nella opinione pubblica del nostro paese.

Pur non essendo una storica, e confermando tutta la mia stima per l'intelligenza e la sensibilità della Bravo, vorrei dunque precisare il mio pensiero a proposito del punto essenziale affrontato dalla sua ricerca e che si carica oggi di una stringente attualità. Ma davvero nella battaglia condotta negli anni Settanta per sconfiggere la piaga dell'aborto clandestino (una piaga che provocava sofferenze fisiche e morali), in quella battaglia condotta, e finalmente vinta, per ottenere una legge rispettosa dell'autodeterminazione della donna, venne esaltata una spregiudicata, assoluta libertà della donna, quasi un «diritto all'aborto» in dispregio della entità e a danno del feto? A quanto ricordo, fu questa la posizione di una parte soltanto del movimento femminista e di alcuni gruppi più vivaci e rumorosi, ma non della sua maggioranza. Il problema della liquidazione delle norme del codice che prevedevano il reato di aborto, e quindi della sua legalizzazione e della possibilità che l'interruzione di gravidanza avvenisse nelle strutture pubbliche su richiesta delle interessate quel problema, quanto mai delicato, venne affrontato con assai maggiore cautela e prudenza dalla maggioranza del movimento femminista, dalle donne comuniste e all'interno dell'Udi (una organizzazione femminile importante ed oggi ingiustamente dimenticata).

Adriana Seroni, la parlamentare comunista che diresse a Montecitorio la battaglia per la legge 194, e convinse il suo partito della necessità di una legge, era instancabile nell' ammonire che il ricorso all'aborto non poteva essere letto come una affermazione di libertà per la donna, ma al contrario come il prezzo pesante che le donne erano chiamate a pagare a causa della deresponsabilizzazione del partner e della insufficiente tutela offerta alla maternità dalle nostre istituzioni. Una posizione che, lo ricorderà certamente anche Anna Bravo, meritò alla Seroni, critiche, irrisioni e inevitabili accuse di collusione con i cattolici, Da una parte, ma da una parte soltanto del movimento femminista, quello al quale la Bravo apparteneva.

Anche il movimento allora fu attraversato da divisioni e contraddizioni. Sono passati molti anni e un'altra generazione di donne, che fortunatamente fanno sempre meno ricorso alla legge 194, è ormai sulla scena. Ma se dovremo, come possibile, riaprire un dibattito su quella legge ormai apertamente messa in discussione da alcune forze politiche, sarà meglio evitare di farci carico di autocritiche ingiuste o eccessive (quelle giuste, in questo come in altri campi, sono già più che sufficienti). E vengo rapidamente al secondo punto affrontato dalla Bravo: il rapporto del movimento femminista con la violenza, tema affrontato a suo tempo dal fondamentale testo di Robin Morgan, *Il demone amante*. Ben venga naturalmente un approfondimento del tema in chiave nostra, italiana, e dunque un riesame delle vecchie posizioni, di antichi eccessi e solidarietà, sempre che venga precisato che non tutto il movimento femminista subì quel fascino. La scritta «uccidere un fascista non è un reato» non venne mai fatta propria dal

movimento delle donne. E quando Lama a Roma venne aggredito all'Università la maggior parte del movimento stava dalla parte di Lama, non dalla parte dei cosiddetti «indiani metropolitani».

Non c'è dubbio – e fa bene la Bravo a ricordarlo – che una parte del movimento dei giovani fu inquinato in quegli anni dal cosiddetto «fascino della violenza». Ricordo che quando i fratelli Mattei vennero bruciati vivi nella casa di Primavalle, una parte del movimento studentesco si schierò non a difesa di Lollo, subito inquisito, ma a sostegno pregiudiziale della sua innocenza. *Paese Sera*, il giornale dove allora lavoravo, abbracciò questa tesi. Un giorno all'improvviso arrivò in redazione un furibondo Luigi Petroselli, segretario della Federazione romana del Pci e futuro sindaco di Roma, per costringerci a correggere la nostra impostazione. Cosa che facemmo. A dimostrazione che il nostro margine di autonomia era ridotto. Ma aveva ragione Petroselli.

## Il Corriere della Sera

giovedì 3 febbraio 2005, pagina 35

Corpo e libertà: a confronto le riflessioni di Silvia Vegetti Finzi, Anna Bravo, Lea Melandri, Chiara Valentini, Franca Fossati.

### Le donne di sinistra e i limiti del desiderio

#### Procreazione assistita e aborto, un dibattito che divide la cultura postfemminista

Il corpo e la maternità, la vita e la morte, la libertà e il diritto. Le donne tornano a riflettere su se stesse e sui loro territori, ripensano al percorso, rivedono gli esiti delle loro battaglie, stimolano riflessioni sul presente. È un dibattito che si svolge su giornali di vari schieramenti, stimolato dalla discussione sulla procreazione assistita a cui si lega, fatalmente, il tema dell'aborto.

Sul terreno della fecondazione artificiale, superata la scontata dicotomia tra laici e cattolici, emergono posizioni problematiche che vanno oltre anche la roccaforte de «il corpo è mio e lo gestisco io», costringendo le femministe storiche e di nuova generazione a distinguo e precisazioni. Così Silvia Vegetti Finzi sul *Corriere* di ieri, pur partendo da un netto rifiuto dell'attuale legge sulla procreazione assistita, invita a una riflessione sulla necessità di porre dei limiti al desiderio personale e di confrontare l'urgenza del singolo con la sensibilità morale della collettività, con l'idea condivisa del bene comune: «La psicoanalisi ha messo in guardia dall'onnipotenza dell'inconscio – scrive – che spinge le donne a chiedere un figlio a tutti i costi e la tecnica a offrire un figlio in qualsiasi modo».

E la storica Anna Bravo, con un passato da militante di Lotta continua, in un saggio sul numero di *Genesis*, la rivista della Società delle storiche, di cui da conto Simonetta Fiori su *Repubblica* di ieri, parla dell'«immaturità» con cui negli anni Settanta le donne si misuravano sulla questione dell'aborto. Una posizione che, lungi dal mettere in discussione la legge sull'interruzione di gravidanza («in Italia gli attacchi contro l'aborto hanno toni non meno odiosi di trent'anni fa» dice), fa notare come allora si tendesse a sorvolare su molte cose, per esempio sulla «sofferenza del feto», sul fatto che fosse non vita ma comunque «materia vivente» o sul fatto che «non sempre la donna era una vittima» e poteva scegliere l'aborto «per rifiuto della maternità, perché non si sentiva pronta, per ostilità alla propria madre, perché c'erano altre possibilità». Una riflessione, quella della Bravo, che lega questa omissione a un'altra di cui si sono a suo parere rese colpevoli le femministe e cioè una certa indulgenza nei confronti della violenza.

Una posizione che non piace a una femminista storica come Lea Melandri, animatrice, insieme ad altri, su *Liberazione* e sul sito [www.universitadelledonne.it](http://www.universitadelledonne.it), del dibattito sulla fecondazione assistita: «Viene fuori un'immagine a effetto di un femminismo violento che non corrisponde alla realtà. Mi sembra un falso storico: tende ad appiattire i movimenti femminili su posizioni schematiche dove tutta la sinistra degli anni Settanta era colpevole di un atteggiamento ambiguo sulla violenza. Sull'aborto in particolare c'è sempre stata un'analisi approfondita che teneva conto sia della violenza e insita in una sessualità coattivamente procreativa sia della violenza connaturata a un atto, l'interruzione della gravidanza, che si esercita proprio sul corpo della donna».

Il corpo, il desiderio sono oggi il terreno su cui si gioca la partita del confronto: «Non sono d'accordo sull'idea che si debbano porre dei limiti al desiderio di maternità – dice Chiara Valentini, autrice di un vera inchiesta sul campo, *La fecondazione proibita* (Feltrinelli) –. Mi sembra un discorso pericoloso dove l'altra faccia della medaglia è l'aborto e il rischio di rimettere tutto in discussione. Oltretutto lo trovo anche un po' anacronistico, un atteggiamento che mette la donna sotto libertà vigilata. Ci devono essere delle regole, naturalmente, proprio per evitare che la donna venga spossessata della maternità, che venga usata come cavia. Oggi semmai la sfida più interessante e capire quali percorsi si possono affrontare, quali spazi si possono creare. Per esempio sull'adozione, che per anni è stata vista come una doppia vergogna, da parte di chi era sterile e da parte di chi era stato abbandonato».

Ciò che è chiaro è che la discussione non può che avere come protagoniste le donne e proprio su una loro eccessiva ritrosia a entrare in gioco si è interrogata sul *Foglio* Nicoletta Tiliacos qualche tempo fa, dando vita a un lungo dibattito che continua ancora oggi: «Più che ripensamenti, sulla fecondazione assistita forse c'è stata un po' di autocensura, una paura, ingiustificata, di affrontare temi che possono essere oggetto di strumentalizzazione. L'intervento di Anna Bravo mi sembra positivo da questo punto di vista. Quello della fecondazione è un tema che coinvolge moltissimi aspetti e soggetti. Lo rappresenta bene un libro come *Un'appropriazione indebita* (Baldini Castoldi Dalai, *ndr*), composto da moltissimi contributi che propongono un pensiero molto complesso. Le donne non possono chiamarsi fuori».

Non si è sottratta neanche Franca Fossati, che è stata la direttrice del giornale femminista *Noi donne*: «Mi fa arrabbiare la tracotanza con cui gli uomini parlano di queste cose, come se appartenessero solo a loro, senza tener conto del nostro vissuto, della nostra esperienza. Forse la colpa è stata anche della nostra generazione che non ha tenuto conto dell'esperienza delle più giovani, che non ha saputo prendere in mano e gestire il dibattito. Ci siamo limitate alla nostra esperienza. In questo senso anche il saggio di Anna Bravo mi sembra un filo di riflessione intelligente, che si può portare avanti. Quanto al desiderio, è una componente fondamentale della maternità e non mi sembra un vero pericolo, anzi forse il rischio è la sua demonizzazione. Insomma non vedo tutto questo delirio di onnipotenza, i casi estremi, tipo la madre di settant'anni, sono avvenimenti isolati».

## Cristina Taglietti

Nel riquadro in alto (foto di Silvia Vegetti Finzi)

A sinistra: Silvia Vegetti Finzi. Nel dibattito sulla fecondazione assistita, la psicologa si è schierata contro il «fai da te» e il «senso di onnipotenza dell'inconscio di chi vuole un figlio a tutti i costi»

Nel riquadro in basso (foto della copertina di «Corriere della Sera. Magazine»)

Sul «Magazine»

Fecondazione e referendum *Mentre laici e cattolici combattono sulla legge, le femministe dicono la loro anche in un articolo di Susanna Turco sul «Magazine» del Corriere, oggi in edicola*

## Il Foglio

giovedì 3 febbraio 2005, pagina 1

L'invito di Anna Bravo

### Dopo trent'anni l'aborto va detto con parole diverse

Allora sapevamo del dolore della donna ora conosciamo bene quello del feto

(non firmato)

Torino. Farà discutere, il lungo saggio di Anna Bravo (storica della Resistenza, un passato di militanza in Lotta continua e poi nel movimento femminista) intitolato «Noi e la violenza. Trent'anni per pensarci», in uscita domani nel numero di «Genesis», la rivista della Società italiana delle storiche, dedicato agli anni Settanta. Non solo di violenza politica, di quella fatta e subita dai movimenti, parla Anna Bravo in quelle pagine, ma anche di violenza dell'aborto, e cioè di una violenza, dice la storica al Foglio «in cui il corpo femminile è sia oggetto di manipolazione dolorosa e cruenta, sia tramite dell'aggressione contro il feto». Quell'ambivalenza dell'esperienza femminile, e il tema del dolore che le è strettamente connesso, è stato un terreno nascosto, spesso negato. Secondo Anna Bravo «dietro certe semplificazioni e certi silenzi di allora c'era la fatica di districarsi fra la consapevolezza di essere vittime e quella di non essere solo vittime, e non le sole. Che il feto fosse materia vivente, non implicava considerarlo una vita. Eppure non ci siamo mai lasciate trascinare a discutere sul momento in cui avverrebbe il passaggio dall'una all'altra condizione».

Oggi, invece, sarebbe possibile? «Sono passati trent'anni dalla battaglia per la legalizzazione dell'aborto. Non tornerei mai indietro da quella che considero una conquista di civiltà, ma questi trent'anni devono servirci, a me almeno sono serviti, per identificare certe semplificazioni e certi silenzi di allora. Allora non ci siamo interrogate sul dolore del feto. Ma, mi chiedo: è possibile non farsi certe domande oggi, mentre siamo bersagliati di informazioni sulla vita prenatale, sulla sua complessità, sulla reattività del feto alla musica e all'umore della madre? E quando, ancora nel ventre materno, il bambino è sondato, monitorato, spiato? Il mio dubbio è che lo sia non per proteggerne il benessere, per difenderlo dal dolore, ma per avere un 'prodotto' perfetto».

Anna Bravo racconta nel suo saggio «quanto fosse difficile, anche per le donne che praticavano l'autocoscienza, fare i conti con la parte di loro che restava 'impigliata' nel corpo del feto, e trovare un modo di dare forma a quello che era un vero e proprio lutto. Un'amica torinese mi raccontò che, dopo l'aborto, dovette andare al santuario della Consolata, a consumare un rito che lei, non credente, sentiva necessario. Non lo dimenticherò mai». Oggi Anna Bravo dice di essere «lontanissima dal pensare che avremmo dovuto sbattere la possibile sofferenza del feto sulla nostra stessa faccia - torturatrici, oltre che assassine? - e ripiegare nella lotta per la depenalizzazione. Riconosco che il discorso sarebbe stato sconvolgente, sospettabile di eccesso emotivo e di abuso concettuale, e da tenere fra noi, protetto dalle manovre politiche (l'opportunità non coincide sempre con l'opportunismo). Ma avrebbe segnato, credo, una buona presa di distanza dal potere medico-scientifico, di cui stavamo denunciando la simulazione di neutralità su altri terreni». Della legge 40 non le piace nulla, e pensa che «la diagnosi preimpianto, per quanto dono 'avvelenato' per le sue implicazioni eugenetiche, è tuttavia un modo per proteggere dal dolore di un eventuale aborto futuro, e di proteggere sia la donna che il feto». Ma crede anche ci sia «un argomento, nei discorsi dei 'difensori della vita', che regge anche se si mette tra parentesi il suo principio ispiratore, secondo cui si è persona dal primo istante del concepimento. Ed è lo stesso criterio caro a gran parte del pensiero femminista, e di quel pensiero inclusivo, che rivendica la dignità di quel che è piccolo, liminale, di natura incerta o sconosciuta. Un pensiero che lotta perché non si limiti la tutela a chi è persona, completa di raziocinio e di coscienza di sé : si possono avere obblighi e responsabilità anche verso chi non è persona, chi non lo è ancora e non lo diventerà, chi neppure sa di esserci».



[nel riquadro]

Abusi embrionali

*«Gli abusi delle tecniche di sperimentazione su embrioni umani (o pre-embriani, se si considera che un embrione prima dell'impianto non è un embrione) devono essere condannati dalla comunità scientifica».*

Moratoria firmata da quindici ricercatori del Max Plank Institute [sic] riportato su «Nature» del 1988

## Polemiche su aborto e violenza. Interviene Dacia Maraini

### Era necessario essere aggressive

Simonetta Fiori

Roma

«Ben venga la riflessione di Anna Bravo», esordisce Dacia Maraini, la scrittrice che forse per prima (una decina di anni fa) ha sollevato il velo di reticenze sull'aborto. In *Un clandestino a bordo*, ripercorrendo una dolorosa vicenda privata, lo definiva «il luogo maledetto dell'impotenza storica del le donne»; una posizione nitida e coraggiosa in sintonia con l'evolversi del pensiero femminile; che nulla concedeva al fronte degli antiabortisti. Così come oggi altrettanto limpidamente la storica Anna Bravo riflette sulle battaglie femministe degli anni Settanta (nell'ultimo numero di *Genesis*, Viella) senza nulla concedere ai detrattori della legge che legalizza l'aborto. «Di interventi come questi», aggiunge la Maraini, «ce ne vorrebbero di più. Quel che è mancato al femminismo è proprio la sua storicizzazione. Non siamo state finora capaci di raccontare anche a noi stesse cosa è stato il movimento. Vogliamo cominciare?».

**Anna Bravo, nel suo saggio sulla violenza negli anni Settanta, parte proprio da qui: dal vuoto storiografico sul femminismo. E lo attribuisce al rapporto irrisolto con la violenza.**

«Su questo non sono d'accordo. C'era anche violenza, nel movimento: ma si trattava di alcune frange più estremiste, che io allora non approvavo. In linea di massima era un movimento pacifista, dove la violenza – se c'era – era soprattutto verbale».

**Ma la violenza evocata dalla Bravo – più che praticata direttamente – era quella «tollerata» dalle donne con silenzio complice.**

«Sì, forse c'è stato qualche silenzio di troppo. Può darsi che siamo state consenzienti e taciturne rispetto alla violenza dei compagni maschi, ma questo è accaduto soprattutto nella sinistra extraparlamentare, dove si ricomponeva una piramide perfettamente simile a quella della società borghese che volevamo rovesciare. Non si combatte la violenza con la violenza: potevamo dirlo allora con più forza. Ma – ripeto – in generale il movimento femminista non è stato violento».

**Un punto delicato investe l'aborto: nel ripercorrere le battaglie di trent'anni prima, la studi «immaturità» con cui allora le donne si misuravano con questa scelta, lasciando sullo sfondo te mi fondamentali come la vita e la morte.**

«Sono. perfettamente d'accordo su un punto: l'aborto non è una bandiera, ne un diritto, ne una conquista. L'ho scritto una decina d'anni fa: è una sconfitta storica, bruciante e terribile, che si esprime in un gesto brutale contro se stesse e il figlio che è stato concepito. È un progetto di vita che s'interrompe. Ma non parlerei di «immaturità» delle donne: piuttosto di una diffusa aggressività, un atteggiamento allora necessario».

**Perché?**

«Bisognava rompere una sudditanza civile e politica che durava da secoli. Non è facile uscire dalla soggezione: ci vogliono impeto e passione, pulsioni che possono apparire violente ma non lo sono. Siamo attenti a non criminalizzare un movimento che è stato fondamentale».

**Ma nessuno vuole criminalizzare il femminismo, tutt'altro. Nel saggio di Anna Bravo non c'è ombra di pentimento né di «revisionismo». C'è un tentativo di storicizzazione, che pone domande che nessuno finora ha posto con altrettanto coraggio.**

«Questo sì, la storicizzazione è mancata completamente. Non ne sappiamo più niente. Le ragazze di oggi non hanno la minima idea di cosa fosse l'autocoscienza. Non siamo state capaci di raccontare anche a noi stesse la nostra storia».

**La ragione?**

«Le donne sono le principali nemiche di se stesse. Riescono a seppellire anche le proprie origini. È la vecchia questione della mancanza di autostima che colpisce il genere femminile: preferiamo fare male a noi stesse più che, agli altri. Bene ha fatto Anna Bravo a rompere questo silenzio».

## Liberazione

venerdì 4 febbraio 2005, pagina 12

### Volevano cambiare il mondo.

### A partire da noi.

Continua il dibattito dopo l'intervista della storica Anna Bravo su «Repubblica» che accusa il femminismo storico di essere stato violento.

di Maria Schiavo

È, apparsa su *Repubblica* del 2 febbraio un'intervista di Simonetta Fiori ad Anna Bravo in occasione dell'uscita di un suo saggio sugli anni 70: «Noi e la violenza. Trent'anni per pensarci» oggi in libreria con la rivista *Genesis*. Non avendo ancora letto il testo, mi chiedo se, come succede, possa esserci stato qualche equivoco di interpretazione da parte dell'intervistatrice. D'altra parte, le affermazioni di Anna Bravo, citate con tanto di virgolette, sono così insistentemente articolate intorno alla violenza della lotta politica in quegli anni da non lasciar dubbi.

Spiego subito il motivo di disagio: queste affermazioni sono molto scioccanti, non per la condanna da parte sua della violenza politica dei gruppi politici extraparlamentari negli anni in cui lei fu militante di Lotta Continua, Anzi, la riflessione autobiografica di una militante di quei gruppi potrebbe essere di grande interesse, preziosa perché rara, se si collocasse in un contesto storico, in uno sfondo politico ben chiaro e individuabile. Purtroppo non è così, c'è nelle affermazioni di Anna Bravo una fortissima ambiguità, che non ha basi storiche fondate, il tentativo di coinvolgere tutto il femminismo nell'avventura che fu sua, del suo e di altri gruppi politici, attribuendogli attrazione per la violenza, incapacità di interrogarsi su di essa, in occasione della lotta per la legalizzazione dell'aborto. Fino ad affermare che se c'è un vuoto storiografico sul femminismo degli anni 70, ciò è dovuto al «rapporto irrisolto con la violenza».

Ma di quale femminismo parla Anna Bravo? Quale esperienza femminista ha vissuto all'interno di Lotta Continua? Dovrebbe parlarci di questo per farci cogliere nelle [sic] loro giusta collocazione storica le sue affermazioni sull'attrazione per i maestri violenti, per gli scontri di piazza, per la lotta armata. Il femminismo di cui lei parla, lo si deduce dalle battaglie che gli attribuisce, è quello delle donne dei gruppi extraparlamentari, che all'epoca si chiamavano donne della doppia militanza e che in effetti lottarono esclusivamente per l'aborto e per altri obiettivi legati alla politica tradizionale. Scesero in piazza con parole d'ordine dettate dai loro gruppi politici, cercarono di trascinare in questa lotta le donne del femminismo autonomo, che facevano - non dimentichiamolo - autocoscienza in piccoli gruppi, si riunivano in collettivi, ed erano alla ricerca di un modo di far politica nuovo, non gerarchico, lontano da quello della lotta politica, anche di quella rivoluzionaria della tradizione marxista. Tutto il contrario delle femministe di cui parla Anna Bravo nell'intervista, che ricalcavano gli schemi dei loro compagni e maestri.

Mi permetto di osservare che se non si riconosce che il movimento delle donne è stato un movimento complesso, a più voci, non si potrà mai capire quel che è successo in quegli anni. In questa complessità, tuttavia, una cosa rimane chiara e indiscutibile: da una parte, ci sono stati i gruppi di donne che attraverso l'autocoscienza cercavano un modo di far politica diverso, il famoso *partir da sé*. E questa è stata la pratica innovativa del femminismo autonomo, la rivoluzione pacifica delle donne legata alla presa di coscienza, allo scambio, all'ascolto dell'altra, alla rimessa in discussione della società patriarcale, del rapporto con l'uomo, nel pubblico e nel privato. Dall'altra, ci sono stati i gruppi di donne che militavano in gruppi e partiti, che hanno dato luogo a un femminismo, che pur cogliendo qualche elemento dell'altro, come l'autocoscienza, alla fine voleva sempre coinvolgere le donne (le masse) su degli «obiettivi». Quando negli anni 70 iniziò la battaglia per la legalizzazione dell'aborto, queste donne della doppia militanza si mobilitarono cercando l'alleanza del femminismo autonomo

che, come risulta da libri e documenti, non approvava la loro pratica politica, si interrogava sulla violenza dell'aborto.

Basta del resto guardare il *Sottosopra rosso* del 1975 per smentite quanto sostiene Anna Bravo sulla mancanza di riflessione nel femminismo circa la pratica abortiva. Stupisce quindi che una storica della sua scrupolosità consideri il femminismo legato a gruppi e partiti, e quindi non autonomo, non fondato sull'autocoscienza, sulla riflessione a partire da sé, come «il» femminismo tout court. Lei che ammira tanto la figura di Carla Lonzi, al punto da aver scritto anni fa un pezzo che ne faceva quasi un'icona, sul giornale *Liberal*, non può ignorare che esisteva in quegli anni un altro femminismo.

Una volta fatti i dovuti distinguo, sono felice che Anna Bravo si interroghi oggi sulla mancata riflessione, sulla leggerezza con cui affrontarono questo tema le donne inquadrato politicamente in gruppi e partiti, che appoggiarono la campagna per la legalizzazione degli anni 70. È da parte sua, anche se nell'intervista non appare chiaramente, (spero appaia nel saggio), un modo di riconoscere a posteriori, anche se un po' troppo indirettamente, l'assenza della pratica politica dell'autocoscienza, del partir da sé, nel femminismo cui lei si riferisce e che dichiara di aver praticato negli anni della militanza in Lotta Continua.

I gruppi femministi radicali autonomi di Roma, Milano, Torino, e di altre città, non commisero questo errore (ne commisero altri sui quali nel libro *Movimento a più voci* ho cercato di riflettere) e discussero dell'aborto come di un rimedio estremo, cui ricorrere in situazioni particolarmente gravi. Molte donne si rifiutarono addirittura di parlarne per il profondo disagio che provocava in loro quel tema; altre, perché avevano spesso radicalmente rimesso in discussione l'eterosessualità, scegliendo di vivere (o vivendo da sempre) la loro sessualità insieme a un'altra donna, E più in generale, anche se non avevamo allora la consapevolezza, la cautela cui ci ha abituate (o dovrebbe abituarci) l'ingegneria genetica, ci rendevamo confusamente già conto che nell'oppressione femminile si rispecchiava un rapporto di dominio dell'uomo sulla natura sul quale era necessario riflettere più ampiamente,

In realtà, quando Anna Bravo parla della violenza, dei morti, del desiderio di vendicarli, facendo un'autocritica su quegli anni. evoca un'esperienza profondamente diversa, un concetto di rivoluzione armata da cui il femminismo autonomo degli anni Settanta fu lontanissimo. Quando evoco quel periodo per me il concetto di rivoluzione è ancora vivissimo ma non è associato ad alcuna idea di fucili e di spari. Rivoluzione mi evoca la forte tensione di cambiamento che ci attraversò, che in quegli anni ci apparve innanzi, nitida, insistente, come una visione che l'atmosfera di fluidità, di estrema mobilità dell'epoca rendeva ancora più imperiosa, Fu il tentativo di cambiare noi stesse, di chinarci a meditare anche sulla violenza che era in noi, oltre che nell'altra/o, di rivoluzionarci, di «convertire» la nostra vita. Fu il desiderio fortissimo, che ancora dura, di provare a costruire insieme un mondo migliore.

# **Liberazione**

venerdì 4 febbraio 2005, pagina 13

Discutiamone, ma per dire che ci mancano

## **Anni Settanta un'eredità a rischio**

di Maddalena Gasparini

Non so quale femminismo abbia frequentato Anna Bravo, nella città dove il terrorismo ha aggredito – fra gli altri – chi negli anni 70 aiutava le donne a sottrarsi alla doppia violenza dell'aborto e della sua clandestinità. Nella rilettura storica del rapporto fra le donne e la violenza, in uscita su *Genesis* e anticipata da Simonetta Fiori su *Repubblica*, violenza terrorista e aborto appaiono in contiguità, per chi li agisce non meno che per chi li subisce. E pazienza se «le vittime erano due, la donna e anche il feto», la cosa diventa intollerabile se la donna sceglieva «per rifiuto della maternità».

Ero studentessa di medicina all'epoca e sicuramente non possiedo le competenze e gli strumenti di una storica. Ma ho buona memoria della pratica del movimento femminista degli anni 70, fatta di gruppi di autocoscienza, di manifestazioni di piazza, di esperienze concrete. Penso ai consultori autogestiti Torino, Milano, Roma, Padova; all'assistenza alle donne che si recavano all'estero per abortire senza rischiare; alle discussioni sui contraccettivi.

Della complessa elaborazione, che il movimento femminista produsse sull'esperienza dell'aborto era parte integrante il riconoscimento della sofferenza e dell'ambiguità di una scelta che interrompeva una gravidanza non voluta, l'indicibilità di quello stato in cui si è due e una. All'epoca la contraccezione era proibita, il preservativo non aveva conosciuto la fama cui l'avrebbe portato l'Aids e non sempre una gravidanza indesiderata era uno scherzo dell'inconscio: era urgente sottrarre la sessualità all'obbligo riproduttivo e porre le premesse di quella che si sarebbe chiamata «maternità responsabile». E tuttavia, pur nell'entusiasmo giovanile e nella convinzione di radicali cambiamenti del rapporto fra gli uomini e le donne, l'interruzione volontaria di gravidanza rappresentava una dolorosa «ultima» scelta, libera anche quando favorita da difficoltà sociali o economiche.

In un paese dove la responsabilità riproduttiva viene vagliata con gli strumenti della legge, della scienza, della religione piuttosto che essere lasciata alle donne, come documenta la recente approvazione della legge 40 sulla procreazione assistita, non giova riproporre la favola della donna vittima (della violenza come del desiderio), evocare ambiguamente la «vita» del feto, senza permettere al pensiero di circoscrivere le emozioni che inevitabilmente suscitano questi temi.

Negli anni 70 cercavamo di tenere a bada la fertilità; la maternità poteva essere rinviata e anche sublimata per le vie dell'emancipazione. Dono tanto «materno simbolico» le tecnologie riproduttive ci hanno costretto a ripensare all'esperienza reale della gravidanza, dell'accudimento, della maternità, dei legami parentali.

Il mancato riconoscimento politico dell'esistenza di un pensiero femminile sulla procreazione assistita (si veda per tutti il bel libro collettivo *Un'appropriazione indebita*, ed. Baldini Castoldi Dalai) ha prodotto una legge che mette sullo stesso piano «il concepito» e le persone che ne hanno permesso la formazione; mentre la riflessione sull'aborto degli anni 70 ha imposto una legge (la 194) che pur coi suoi limiti, è stata difesa da laiche e cattoliche dal tentativo di abrogazione e usata in modo sostanzialmente liberale malgrado la subordinazione alla decisione del medico e del giudice tutelare per le minori.

L'esito politico del femminismo degli anni 70 è insidiato quotidianamente da cambiamenti striscianti (come la progressiva riduzione degli ospedali dove si può abortire), da leggi illiberali (come la legge 40), dall'assenza di riconoscimento pubblico dei cambiamenti privati. Se l'eredità di quegli anni merita una lettura critica con gli occhi del presente è per dirne le mancanze all'oggi, non per ridurre la straordinaria ricchezza di allora.

# La Repubblica

venerdì 5 febbraio 2005, pagine 36-37

Polemiche su aborto e violenza. Intervista a Luciana Castellina

## Il ritardo del PCI

Quando il sesso faceva paura ai compagni dirigenti

Simonetta Fiori

Roma

«L'unica cosa di cui mi pento è di non aver votato allora a favore della legge per la legalizzazione dell'aborto. Era la migliore in Europa, ma ci appariva piena di paletti e laccioli. Per il resto, non ho cambiato una virgola di quel che pensavo in quegli anni». Luciana Castellina si muove agile ed elegante nella luminosa casa ai Parioli. Ovunque pile di libri, anche le prime edizioni francesi di Marinetti e una curiosa collezione di Pitigrilli, ereditate dall'amatissima mamma Lisetta, morta poco tempo fa («Aveva centouno anni. Viveva con me, nell'altra ala della casa. C'erano più di trecento persone al funerale», s'emoziona come di un dolore ancora forte). Pesca tra le carte un vecchio fascicolo ingiallito, gli atti della Camera dei Deputati con la seduta del 15 dicembre del 1976, presidente della camera Ingrao: un capitolo del lungo iter parlamentare della legge, partito nel 1973 e concluso cinque anni più tardi. «Lì dentro c'è tutto. Anche la mia polemica con Natalia Ginzburg proprio sul tema dell'aborto».

### Perché polemizzaste?

«Quando esplosero le prime manifestazioni femministe per l'aborto, prevalsero sorpresa, indignazione, anche scandalo. Perché mai, domandò la Ginzburg, questa «gagliarda spavalderia», questa «libera ed allegra festa», questo «scampanio festoso» per una questione così drammatica? Non capiva quale carica di liberazione rappresentasse per le donne».

### In quell'intervento alla Camera, lei rivendico con convinzione le «ragioni della festa».

«Finalmente potevamo gridare per la strada un problema per secoli rimasto sepolto nella coscienza, custodito segretamente, oggetto di vergogna, tabù e colpa».

### Non eravate più sole.

«Sì, lo «scampanio» deprecato allora da una scrittrice sensibile e non certo conservatrice come Natalia Ginzburg era mosso proprio da questo: dal non trovarci più sole davanti a questo dramma».

### Non pensa – come fa Anna Bravo in un saggio pubblicato sull'ultimo numero di *Genesis* (Viella) – che ci fu anche una certa immaturità nel misurarsi con il tema dell'aborto?

«No, non sono affatto d'accordo. Per molte di noi – parlo della nuova sinistra – fu una grande battaglia sociale, tesa anche a sanare quella terribile piaga che era l'aborto clandestino. Diverso era il punto di vista dei radicali, che trattava l'aborto negli angusti termini di un diritto civile».

### Alcune questioni etiche essenziali rimasero però sullo sfondo.

«Ma quelle sono riflessioni di carattere religioso, discussioni interne alla Chiesa cattolica. Lascio ad altri decidere quando nell'embrione viene soffiata l'anima. Erano altre le nostre priorità».

### Quali?

«Forse bisogna ricordare cos'era la sessualità negli anni Cinquanta. Non esisteva la contraccezione e moltissime donne si trovarono a subire gravidanze non desiderate. Quella sì che era una violenza: imporre alle donne di essere madri dopo un atto sessuale. Io allora ero segretaria della sezione universitaria del Pci, e sentii il dovere di aiutare molte compagne che volevano abortire: uno strazio indicibile. Questa era la nostra condizione».

Un po' come nel film *Il segreto di Vera Drake*.

«Sì, il clima cupo e claustrofobico era proprio quello evocato da Mike Leigh. Può far riflettere il paradosso che allora il problema era interrompere gravidanze indesiderate, mentre oggi le donne più giovani si confrontano col problema opposto: non arrivano più i figli desiderati e ci si affanna con le tecniche di fecondazione artificiale».

#### **Poi sono arrivati gli anni Sessanta.**

«Ma nel Pci non si muoveva granché. Sul tema della sessualità era di un conservatorismo spaventoso. Ricordo ancora un convegno promosso dall'Istituto Gramsci nel 1964 sulla famiglia nella tradizione marxista. Relazione introduttiva di Nilde Iotti: «Nel rapporto sessuale – mmh, pardon, scusate la parola – nel rapporto sessuale etc etc.» Ecco, sessuale era una parolaccia. E parlo di una protagonista nelle battaglie per l'emancipazione delle donne».

#### **Stavate insieme nella commissione femminile.**

«Sì, sempre in quegli anni insieme a Diana Amato preparammo un testo sul divorzio all'interno della riforma del codice di famiglia. Spavalde e fiere, presentammo la nostra proposta alla direzione del Pci, che si frantumò in due schieramenti: favorevoli Longo e Macaluso, violentemente contro Amendola e Pajetta».

#### **Sappiamo come andò a finire.**

«A testa bassa, fummo costrette a ripresentare la riforma del codice di famiglia: questa volta senza l'articolo sul divorzio».

#### **La ragione della contrarietà?**

«Era un tema troppo borghese, si pensava che alla classe operaia non interessasse. E poi l'eterno moralismo».

**Per l'aborto non andò molto meglio. Guido Crainz, nel libro *Il Paese mancato*, pubblica per la prima volta i verbali delle direzioni del Pci sul tema dell'aborto. Le prime reazioni di Adriana Seroni furono di profonda irritazione. Nel febbraio del 1973, la proposta di legge presentata dall'onorevole Fortuna fu respinta con convinzione.**

«Anche lì il ritardo fu pauroso. Io allora, già da tempo nel gruppo del Manifesto, seguivo quegli eventi da fuori. Mi si ripresentavano i riti letargici con cui era stato accolto il divorzio. Con la differenza, però, che la questione dell'aborto era ancora più popolare rispetto a quello del divorzio: gran parte delle donne, direttamente o indirettamente, s'era imbattuta nel problema».

**E infatti, già all'inizio del 1975, sia la Seroni che la Iotti fecero presente in direzione che «nelle sezioni la spinta delle donne è di proporzioni inimmaginabili» e che «non c'è riunione in cui il problema non ci venga sbattuto in faccia». E tuttavia, nel febbraio del 1976, il principio di autodeterminazione della donna venne nuovamente respinto.**

«Sì, era in gioco il rapporto con il mondo cattolico e con la Dc. E poi agiva anche una sorta di perbenismo, che segnava da sempre il partito».

**Alla fine le donne convinsero il vertice. Sempre nel gennaio del 1976 Bufalini protestò perché su *Rinascita* erano uscite quattro lettere contrarie alla posizione del Pci e una sola favorevole. Reichlin gli rispose: «La lettera a favore l'abbiamo racimolata a fatica».**

«Furono le donne a vincere quella battaglia. E francamente, per tornare alla provocazione di Anna Bravo, trovo sbagliato legare quelle conquiste alla violenza. Il gruppo in cui poi lei militava, Lotta Continua, era tutt'altro che femminista: sbagliato dunque identificarvi tutto il movimento delle donne. Secondo il suo ragionamento, la mancata storicizzazione dei femminismi negli anni Settanta sarebbe da attribuire al rapporto irrisolto con la violenza. Ma quale violenza?».

**La violenza esercitata in piazza, sostiene la Bravo, ma anche nella rimozione dei grandi temi intorno all'aborto.**

«Quando si parla di nuova sinistra, si tende a fare un po' di confusione. Dal 1971 al 1977 ci fu un grande dibattito sulla questione della violenza e del terrorismo. I grandi partiti, a cominciare dal Pci, non se ne interessarono. Non capirono e non aiutarono. Un pezzo della nuova sinistra scelse l'istituzione democratica, gli altri la P38. Non eravamo tutti eguali».

**Che cosa intende?**



«Noi non avevamo un servizio d'ordine».

**Quel che rileva Anna Bravo è che le donne allora preferirono tacere complici, piuttosto che alzare la voce contro gli atti di violenza dei loro compagni maschi.**

«Ma l'idea che le donne siano naturalmente miti e gli uomini violenti francamente non mi persuade. La violenza non è mai stata una differenza di genere. Nel terrorismo hanno militato molte protagoniste femminili. E questo della donna angelicata mi sembra la riproposizione d'un vecchio cliché».

Una nuova dimensione dell'essere donne

### La nostra storia non si è conclusa

Anna Rossi-Doria

Intervenendo in un dibattito che riporta sulla stampa, dopo un lunghissimo silenzio, il tema del femminismo degli anni Settanta, vorrei essere chiara a proposito dell'intervento da cui quel dibattito è partito: l'intervista ad Anna Bravo apparsa su *Repubblica* il 2 febbraio, che riprende alcuni punti del suo saggio sul numero della rivista *Genesis* in uscita in questi giorni (al quale non farò qui riferimento). Penso che una testimone di quelle vicende, oltre che storica di valore, come lei abbia non solo il diritto ma anche il merito di avviare una riflessione che, partendo dal problema dell'assenza di una storiografia, si ponga dal punto di vista della memoria individuale. Penso anche però che sia necessario tenere ben presenti sia la distinzione tra storia e memoria, sia il fatto che le memorie sono molte e diverse – in particolare, sulla definizione del feto come vittima e sulla connessione tra il tema della violenza nei gruppi extra-parlamentari e la questione dell'aborto –, così come molti e diversi furono allora i percorsi, non tutti politici, che ebbero come punto di approdo il femminismo (l'inizio, ad esempio, per molte donne dei gruppi extra-parlamentari fu proprio il rifiuto della violenza, anche verbale).

Non intendo analizzare l'intervista di Bravo, né gli evidenti rischi di una sua strumentalizzazione nel momento in cui il testo della legge 40 e le voci di futuri attacchi alla 194 minacciano quel principio dell'autodeterminazione che della battaglia sull'aborto degli anni Settanta costituiva il centro e la vera posta in gioco. È su questo che vorrei dire qualcosa, premettendo però alcune precisazioni. La prima è che la Società Italiana delle Storiche, di cui *Genesis* è, in piena autonomia culturale, la rivista, ha avviato la riflessione su questi temi anche in altri modi: con un dibattito organizzato con altre associazioni di studiose nel gennaio 2004 sulla legge 40, dal titolo *Le donne sono ancora dei soggetti?*, con la Scuola estiva del 2004 dedicata a *La sfida del femminismo ai movimenti degli anni Settanta*, di cui usciranno gli atti presso Viella; con un convegno su *Nuovi femminismi e nuove ricerche* che si terrà il 19 febbraio a Roma. La seconda precisazione riguarda le mie parole citate nel testo che accompagna l'intervista e che, tratte da un articolo del 1994 su *I viaggi di Erodoto* e separate dal contesto, assumono un significato opposto a quello che avevano: la frase sulla riduzione dell'aborto a una sorta di diritto civile si riferiva non al movimento femminista, ma al ruolo svolto dai partiti nella campagna per il referendum del 1981 e si concludeva infatti con le parole «riduzione che snaturava la riflessione femminista sulla sessualità e la maternità di cui l'aborto era stato solo una parte».

Il principio dell'autodeterminazione della donna nella scelta di maternità assumeva nel femminismo degli anni Settanta, in Italia come in altri paesi dove allora si andava affermando (è del 1973 la sentenza della Corte Suprema degli Stati Uniti sul caso «Roe versus Wade», che stabiliva la non interferenza dello Stato nella decisione di aborto nel primo trimestre di gravidanza) e dove è oggi del pari minacciato, un valore centrale di catalizzatore è di sintesi di tutti gli altri obiettivi, analogamente a quello che era avvenuto per il diritto di voto nei femminismi dell'Ottocento. La centralità di quel principio derivava dal suo duplice significato: sul piano personale, la libertà delle donne fondata sul pieno possesso della propria persona, primo elemento della concezione moderna di individualità autonoma (e di cittadinanza fondata sui soggetti) e la rottura di una lunga tradizione di controllo sul corpo femminile, finalizzato alle esigenze della famiglia patrilineare e patriarcale, esercitato prima dalla Chiesa, poi dalla scienza medica e dallo Stato; sul piano collettivo, una radicale trasformazione dei rapporti tra sfera pubblica e sfera privata (resa visibile dalle grandi manifestazioni di piazza sulla più segreta esperienza femminile: semmai i problemi nacquero dal contrasto tra la gioia delle prime e il dolore della seconda) e quindi dei rapporti tra donne e uomini in entrambe le sfere, nella prospettiva fortemente utopica di una nuova concezione del mondo.

Questi significati si traducevano non in ideologie o astrazioni, ma in pratiche di pensiero e

di relazioni che cambiavano il rapporto tra dimensione individuale e collettiva dell'essere donne, attuando in concreto le parole chiave «il personale è politico», che non erano uno slogan, ma la realtà del lavoro nei gruppi di autocoscienza e nei collettivi femministi (della cui straordinaria diffusione geografica e sociale, peculiare dell'Italia, le future ricerche storiche dovranno indagare i motivi). È in questo contesto che si inserì la battaglia sull'aborto. Essa scaturì da lunghe riflessioni e discussioni, segnate ugualmente dal rigore e dalla passione: l'autocoscienza era spesso carica di sofferenza e il dibattito successivo sempre denso di difficoltà e lacerazioni (ad esempio, tra chi voleva la depenalizzazione e chi la legge), ma anche di analisi profonde, complesse e sottili, che non potevano e non volevano sottrarsi alle ardue sfide morali che i temi affrontati comportavano.

Vorrei concludere con una osservazione. È stato spesso dichiarato, negli interventi nel dibattito di questi giorni, che di tutto questo non abbiamo ancora una storia. Questo è vero, ma è anche vero che, a differenza che per gli altri movimenti degli anni Settanta, per il femminismo abbiamo, oltre che numerosi avvisi di ricerche, molte e preziose raccolte di fonti e documenti, curate da singole o da associazioni femministe (basti citare la collana «Lecture d'archivio», diretta da Lea Melandri per la Fondazione Baracco e Franco Angeli, e il grande lavoro svolto dalla Rete Lilith). Non si tratta di un caso, ma di un segno fra molti altri che la storia di uno dei fenomeni cruciali della seconda metà del Novecento non si è conclusa.

## Amarcord

### Le lotte, i libri, i gesti, i sogni quando eravamo femministe

Natalia Aspesi

Storicizza storicizza, ma quando non si è più giovani è difficile non fare autobiografia, non tanto del passato, quanto del presente. Si ricorda, si riordina, si revisiona, ma con i pensieri e le delusioni, i pentimenti e i rimpianti accumulati sino a oggi; c'è chi rimugina, quanti amori stupidamente perduti, e chi riflette, con una visione meno angusta e più, scusate la parola, politica, su anni lontani, quelli della giovinezza di una generazione che voleva appassionatamente e ingenuamente cambiare il mondo o per lo meno un'Italia che pareva, e forse era, orribile. Allora si faceva autocoscienza, oggi si fa autocritica.

Per esempio: le donne del movimento furono conniventi con la violenza dei maschi, compagni o fascisti, o per lo meno non usarono la loro femminilità, dedita per decisione maschile al bene, per frenarla? E ancora: nella lunga battaglia per sconfiggere l'orrore dell'aborto clandestino ed ottenere una legge che cancellasse il reato di aborto, le donne, sempre quelle del movimento, non furono forse «immature» o sventate, non dedicando, nelle fiamme della battaglia, sufficienti meditate riflessioni alle sofferenze del feto? Partendo dal saggio *Noi e la violenza. Trent'anni per pensarci*, pubblicato in questi giorni sulla rivista *Genesis* dalla storica Anna Bravo, si è scatenato il famoso dibattito, questa volta tutto femminile, impugnato da grandi signore che allora c'erano e lottavano, tutte dalla stessa parte ma anche in contrasto tra loro, come Miriam Mafai, Dacia Maraini, Luciana Castellina, che in vario modo hanno confutato la tesi di partenza. In generale, un sospiro di sollievo per l'autentico ritorno alle discussioni intelligenti, sofferte e impegnative, ormai sopraffatte da imperanti talk show televisivi, in cui le ragazze di oggi, bellissime e truccatissime, non avendo la minima idea di eventi drammatici vissuti dalle loro nonne e bisnonne, si accapigliano smodatamente e tappano violentemente la bocca a uomini indifesi (più di allora) su alti quesiti quali «le corna salvano il matrimonio?» oppure «meglio il tanga o la culotte?»

Come giornalista portata alla diffidenza verso ogni eccesso, io ero per professione soprattutto spettatrice di cortei e assemblee e lotte e scontri, ma il mio cuore era col movimento (parola oggi usata solo per accennare all'ondeggiare dei fianchi nel merengue e nel tip tap che sta tornando di moda) e, non avendo le idee chiare, patteggiavo con tutti i femminismi che il lavoro mi faceva incontrare, tra gli sghignazzi e le indignazioni dei colleghi uomini non ancora conquistati alla causa. Certo rimanevo perplessa, seppure ammirata e pure un po' invidiosa, seguendo le studentesse di sociologia di Trento che facevano dura lotta politica per perdere la verginità, strumento di oppressione borghese, possibilmente con bei giovanotti rivoluzionari; leggendo delle donne americane che partorivano in ginocchio nei prati per far nascere piccini ecologici e contro le multinazionali ospedaliere; per non parlare delle nostre pioniere vaginali che invitavano le compagne terrorizzate a guardarsela con lo specchio tra le gambe per capirne la somma bellezza, o delle ragazze che sino a qualche mese prima spasimavano per Paul Newman e improvvisamente per militanza separatista si accasavano con una compagna; erano tempi in cui di gay si parlava poco, di lesbiche moltissimo, evidentemente perché le donne avevano più coraggio sessualpolitico degli uomini.

Quanto all'aborto, la mia biblioteca trabocca di sacri testi d'epoca, che mesi fa accumulandosi i libri nuovi anche in gabinetto, avevo pensato di buttare: e che invece temo tornino d'attualità, perché se persino le guerriere di allora cominciano a far revisionismo, non sulla legge ma comunque sugli stati d'animo e i pensieri che l'hanno voluta, non si sa dove si andrà a finire, con le brutte nuove facce furbacchione che ci sono in giro. A caso, tra decine di testi quasi mai letti: *Aborto di stato: strage degli innocenti* (1976), con allegata canzoncina: «Attenti padroni, siamo milioni, attento lo Stato, troppo a lungo ci ha sfruttato!». «Il bambino

non nato risponde» (*Mamma mi senti?*, 1975), *Aborto, una battaglia di classe*, militante! (1974), *Gli anni di Erode*, pauroso! (1975), testi sacri, da *La sfida femminile* (1971, addirittura!) di Elvira Banotti, che poi si vide con bandana combattere inascoltata in televisione, a *Il reato di massa* (1975) della buonissima Adele Faccio, bistrattata a causa del suo nasone, e persino arrestata per incitamento al crimine di aborto. Il bestseller mondiale *Noi e il nostro corpo*, pubblicato negli Stati Uniti nel 1971, tradotto, da Feltrinelli nel '74, con un capitolo sull'aborto in Italia: Codice Rocco del 1930, Dei delitti contro l'integrità e la sanità della stirpe, art. 548: la donna che si procura l'aborto è punita con la reclusione da 1 a 4 anni; art. 551, causa d'onore, le pene stabilite sono diminuite dalla metà ai due terzi. Stirpe e onore, e sul feto neppure una parola. Ci pensarono, a scoprirlo e a usarlo come una maledizione, un bazooka, un'apocalisse, tutte quelle forze ecclesiastiche, cattoliche, politiche, misogene, che volevano proteggerlo contro le assassine per nascita, temperamento e scelta, le donne.

L'incongruenza stava nel fatto che quel bambino mai nato cui Oriana Fallaci aveva scritto una sua celebre e ovviamente furibonda *Lettera*, pareva aver diritto alla vita solo nel caso di eventuale depenalizzazione del reato di aborto: se no, clandestino l'aborto, clandestino il feto. La difesa a oltranza della criminalizzazione dell'aborto e quindi dell'aborto clandestino, sembrava servire non a difendere il diritto alla vita del concepito ma a impedire il diritto all'autodeterminazione, alla salute e alla libertà delle donne. Insomma, una faccenda losca, e quello sbandierare persino nelle scuole da parte di certi assatanati crociati, sanguinolenti filmi su pratiche abortive, fu di una crudeltà e violenza insostenibili. Le femministe e l'Italia laica e ragionevole lottavano perché quella moltitudine silenziosa di donne che da secoli e in amara solitudine doveva ricorrere all'aborto clandestino, non fosse più considerata criminale e rischiasse la vita; che la contraccezione non venisse più demonizzata o negata; che gli uomini la smettessero di lavarsi le mani da un evento, le conseguenze di un atto sessuale, un bambino o un aborto, di cui spesso non si sentivano corresponsabili.

Le donne che abortivano ci pensavano eccome al bambino che si negavano, a quella vita che interrompevano, e sapevano che il dolore, il senso di colpa, di mutilazione non le avrebbe mai abbandonate. Ma se in quegli anni, in quelle battaglie, anche loro, come rimprovera oggi Anna Bravo, non solo gli oltranzisti antilegalizzazione, avessero cominciato a torturarsi pubblicamente e non solo dentro di sé, cosa sarebbe successo? Ma più in generale: furono violente le donne dei movimenti, o meglio di certi movimenti? Se lo furono, la domanda è, perché non avrebbero dovuto esserlo, in anni di violenza generalizzata, di Stato, poliziesca, studentesca, gruppuscolara, brigatista, terrorista, a sinistra e a destra? Le donne uscivano da secoli di silenzio e sudditanza, scoprivano se stesse e i propri diritti, constatavano che anche i famosi compagni che lottavano per la classe operaia neanche ci pensavano che pure le donne erano state oppresse: al massimo, da angeli del focolare potevano diventare angeli del ciclostile, comunque sempre a servire, e in tema di libertà, che si godessero quella sessuale, che in fondo faceva comodo a tutti. Tra i nemici e gli amici, francamente, non arrabbiarsi era molto, molto difficile e comportarsi secondo le leggi di una femminilità che le donne non si erano scelte, sarebbe stato forse impossibile. La felicità era anche abbattere certe squisitezze e delicatezze e tenerezze che poi nella storia molto spesso le donne non avevano rispettato e per questo dalla storia erano state cancellate. Artiste, mistiche, filosofe, esploratrici, erboriste, mediche, condottiere, ribelli, streghe che le nuove streghe riscoprivano, antenate che servivano ad avere coraggio, a chiedere, anche poco femminilmente, per avere.

### L'aborto e la violenza / A proposito della legge 194

## In difesa delle donne

Laura Lilli

Ho letto su queste pagine l'intervista ad Anna Bravo a proposito del suo saggio sull'aborto e sul femminismo *Noi e la violenza. Trent'anni per pensarci* (uscito sulla rivista *Genesis*, Viella) e le conseguenti interviste a Dacia Maraini e a Luciana Castellina. I vari interventi – a cui vorrei aggiungere questa mia testimonianza – riguardano anche la legge 194 sull'aborto, approvata in Parlamento il 18 maggio 1978, e ribadita il 17 maggio 1981 da un referendum popolare nel quale ha votato il 79,4% degli elettori (percentuale altissima). A favore della cancellazione della legge si è espresso solo l'11,6%, mentre per il suo mantenimento la maggioranza è stata traboccante: l'88,4% dei votanti. Viviamo in un paese democratico, dunque il discorso sembrava chiuso una volta per tutte. Ma tira un forte vento revisionista, e non siamo più certi nemmeno della Costituzione. Figuriamoci se possiamo sentirci al sicuro a proposito di una legge che sgancia le donne dalla sudditanza sessuale all'uomo, come bene ha chiarito Dacia Maraini.

Non tutte le donne devono abortire. Solo quelle che lo decidono. A queste il legislatore e lo Stato hanno il dovere di assicurare la stessa totale libertà di movimento, anche sessuale, che garantiscono ai cittadini maschi. (A tal punto gliela garantiscono da far ipocritamente passare la prostituzione una sorta di «male necessario» (?), indispensabile quanto la scuola dell'obbligo).

Ora, io ho l'impressione che nei precedenti interventi un tema sia stato lasciato in ombra, ed è su questo che vorrei intervenire; avendo partecipato in prima persona ad entrambe le campagne a favore dell'aborto: quella del '78 e quella dell' '81.

L'ho fatto – ed è questo il punto – pur essendo, io personalmente, contraria all'aborto. Sia perché sono credente pur non frequentando la Chiesa Cattolica (è la Chiesa che respinge le donne col mio tipo di opinioni e *curriculum vitae*), sia perché, a mio avviso, non occorrono né fede né scienza ma solo un po' di senso comune per ammettere che un essere umano – così come un gatto o un coniglio – una volta concepito è concepito. C'è solo da aspettare che maturi fino alla nascita. Non ci vuol molto, mi sembra, per convenire con Anna Bravo sul fatto che anche il feto è una vittima.

E tuttavia; dicevo, io mi sono impegnata nelle due campagne. Perché l'ho fatto? Perché non credo che una mia opinione personale, senza dubbio condivisa da molte altre donne ma non da tutte, possa, in un regime liberale, essere trasformata in legge e resa obbligatoria. Le donne, come gli uomini, devono avere libertà di scelta. La quale non può prescindere da un uso del proprio corpo libero e indipendente dalla riproduzione, esattamente come avviene per gli uomini (vedi prostituzione). Se poi ne seguono gravidanze indesiderate, deve spettare alle donne, appunto, il decidere cosa fare: anche qui basta il senso comune per constatare che l'intera faccenda si svolge appunto nel loro corpo. Di cui, in Italia, fino a tempi recentissimi, le donne non sono mai state padrone: non solo per via della Chiesa ma anche per le leggi e il comune sentire.

È evidente che libertà di fare qualcosa non significa «obbligo» di farla: anzi, è precisamente il contrario. Così, se una donna non vuole abortire, legge o non legge, non abortisce. Ma se poi vuole, non rischierà più la morte sul tavolo di cucina di qualche mamma, armata di prezzemolo e ferri da calza. Per poi alzarsi sanguinante e

appesantita dal solito inconfessabile senso di colpa (antica arma per sottometterle). Le donne, anche quelle che abortiscono o hanno abortito, non sono mai state «abortiste», parola usata con spregio ma a vanvera dai cosiddetti difensori della vita. L'aborto è troppo doloroso e drammatico perché qualunque donna possa essere a suo favore in astratto.

Dal 1981 la conoscenza dei contraccettivi si è diffusa. Molte statistiche dicono che fra le italiane acculturate l'aborto è di fatto scomparso. È rimasto soprattutto fra le immigrate dai Paesi dell'Est. Inoltre, oggi in Italia, si può anonimamente partorire in ospedale e andarsene, lasciando il figlio da dare in adozione. Ma si sarebbe arrivati a questo senza certe dure ed amare battaglie femministe?